

# D'Arzo e la poesia

di Giorgio Vioni

In una sua poesia (*Per finire in Diario del '72*) **Eugenio Montale**, che recensendo **Casa d'altri** nel 1954 lo definì «un racconto perfetto», scrisse di sé: «Vissi al cinque per cento, non aumentate la dose».

Questo «vivere in percentuale», non solo riferito ai fatti della vita, ma alla sua stessa durata, si può attribuire a **Ezio Comparoni/Silvio D'Arzo**, il cui centenario dalla nascita (6 febbraio 1920) è passato quasi sotto silenzio, come la sua breve esistenza (muore di leucemia il 30 gennaio 1952) trascorsa pressoché interamente a Reggio, dedita all'insegnamento e al lavoro letterario.

Di tale lavoro, soprattutto narrativo (racconti e romanzi, anche incompiuti) e saggistico, **negli ultimi due decenni si sono pubblicati e ricomposti testi poco noti o inediti**, sia per **iniziativa della Biblioteca Panizzi** (con Silvio D'Arzo ritrovato. Il Fondo D'Arzo-Macchioni Jodi, 2018) che della **casa editrice Consulta**, la quale, oltre a pubblica-

re importanti opere darziane, ha dato impulso a numerosi convegni di studio e raccolto testimonianze di quanti, amici o allievi, conobbero Silvio D'Arzo.

Poco, tuttavia, si è scritto sul suo impegno poetico, anche perché, dopo la precocissima raccolta **Luci e penombre**, edita a Milano da La Quercia nel 1935, lavoro acerbo di un quindicenne, comunque capace di assimilare temi e forme metriche dei celebrati poeti di fine secolo e primo Novecento (Carducci, Pascoli, D'Annunzio), è sulla prosa narrativa che principalmente concentra l'attività letteraria.

Dimenticata e forse disconosciuta dallo stesso autore (che si firma Raffaele Comparoni, il primo, anche se parziale, dei suoi tanti pseudonimi) la raccolta delle diciassette liriche, di cui si era persa traccia fino al 2002, D'Arzo ottiene un importante riconoscimento nel 1943 con la pubblicazione, presso l'editore Vallecchi, del romanzo **All'insegna del Buon Corsiero**. E nonostante il dichiarato abbandono delle «troppo belle lusinghe della poesia» (dicembre 1943), qualche anno dopo comunica all'editore Vallecchi di avere pronta una nuova raccolta di poesie e di progettarne alcune con funzione introduttiva ai capitoli di un «libro per ragazzi» (che, dopo lunga gestazione e varie stesure, sarà Penny Wirton e sua madre, uscito postumo da Einaudi nel 1978), sull'esempio di Kipling nel Libro della giungla.

**Di quest'ultimo progetto fanno parte alcune delle sette poesie superstite**, pubbli-



Giorgio Vioni in Biblioteca Panizzi, presentazione del libro che ha curato con poesie e inediti di Luciano Serra



Silvio D'Arzo  
Le poesie

cate parzialmente da D'Arzo su rivista, nel periodo 1945-46, postume le restanti quattro, estratte dai fondi archivistici. Queste «poesie sparse» (così definite nell'edizione M.U.P. 2003 delle Opere), sono influenzate dalla letteratura angloamericana e particolarmente dalla Spoon River Anthology di Edgar Lee Masters, che Fernanda Pivano tradusse per Einaudi nel 1943.

Il tema dei morti che dialogano coi vivi e

– come scrisse nell'incompiuto Gec dell'Avventura, prima redazione del «libro per ragazzi» – l'idea «che non si muore mai: fino a quando qualcuno ci ricorda, parla spesso di noi» sono filtrati anche attraverso *Piccola città* (Our Town, 1938) di Thornton Wilder e *L'altare dei morti* (The Altar of the Dead, 1895) di Henry James, libro di culto di uno dei suoi autori prediletti. Tali motivi sono sottesi a parte di

queste poesie che non rispondono ad un progetto unitario e che, appunto, si presentano come «sparse», testimonianza di una vocazione lirica che deve sostenersi su una narrazione la quale, a sua volta, si caratterizza per la poeticità dello stile.

È infatti questa commistione che Montale lucidamente evidenzia nella recensione del 1954, **segnalando D'Arzo come uno di «quei narratori che si sentono troppo poeti per accettare le inevitabili imbottiture del romanzo a lungo metraggio»**.

E su questa linea, a partire soprattutto dagli anni Settanta, si sono mossi quei critici che ne hanno indagato la natura lirica della narrativa. Come esempio di queste affascinanti «poesie sparse» si propone qui un testo pubblicato nel settembre 1945 in **«Il Contemporaneo»**, la cui prima stesura, con diverso titolo, è presente in una lettera all'editore Vallecchi, del 28 dicembre 1943.

La poesia, **Purgatorio di A.Nervud**, professore (1897...) è una sorta di «epitaffio» (così nel titolo precedente) sotto forma di apostrofe rivolta dapprima all'eroe omerico, quindi al ragazzo-allievo indifferente («in fiduciosa immemoria») al tragico destino di Ettore e che irride la nostalgica commozione del professore «vecchio bambino».

Il testo, tramato di raffinate figure retoriche e citazioni allusive da Saffo a Montale, elegia intrisa di epos, non può certo essere estraneo al lavoro di D'Arzo professore (e professori sono anche i protagonisti di due suoi racconti); ma, soprattutto, non può che far rimpiangere – come ha scritto A. Luce Lenzi, una delle prime e più autorevoli studiosi dell'opera darziana – la severità con la quale D'Arzo decise di rinunciare alla poesia. ■

## Purgatorio di A. Nervud, professore (1897...)

Quassù, dove l'amaro  
del mandarlo si fa  
non già profumo, ma sentimento,  
lontano come l'ultimo  
pomo rimasto all'albero  
io sento, Ettore, te, che al sicomoro  
mesto appoggiavi la fragile lancia  
nello sgomento plenilunio.  
Ma te, quello  
che dall'ultimo banco sorrideva  
nel suo lucido riso  
di me vecchio bambino e della verde  
luna che piange sui lecci del mare,  
perché sento vicino come l'anima  
del mio pietoso mandarlo? - Oh ragazzo,  
ironico ragazzo,  
che in fiduciosa immemoria  
vai sicuro di te per le tue strade,  
come incrinava e scalfiva quel tuo  
ridere fermo e come  
ebbi pena di me!  
Ma qui, dove l'amaro  
mandarlo di me respira  
e la mia nostalgia si fa trifoglio,  
perché infrangermi ancora  
del mio Ettore morto sul lido l'amabile sguardo?  
perché avvillirmi questa  
poca memoria di perdute arene?

Silvio D'Arzo

da Silvio D'Arzo, *Le poesie*. A cura di Giorgio Vioni  
Consulta librieoprogetti, 2020, pp. 96,  
collana «allaluna», con fotografia di Elisa Pellacani